

*Marco Nundini*

# Libia Le piste della preistoria

[www.marconundini.it](http://www.marconundini.it)

Estratto di servizio pubblicato sul mensile Panorama Travel  
Marzo 1999

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun articolo, dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68 comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS, e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente articolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dall'autore

Copyright © 2008 Marco Nundini  
Verona  
e-mail: [info@marconundini.it](mailto:info@marconundini.it)  
[www.marconundini.it](http://www.marconundini.it)

## Le piste della preistoria

Giacomo ed Anna avevano sette figli quando decisero di lasciare le verdi colline del Veneto: Toni, Anselmo, Bruno, Giustina, Annamaria, Agnese e Corona.

Una bella e numerosa famiglia quella dei Cason.

Tra la folla di coloni che, nei primi giorni del novembre 1938, gonfiava di vita il porto di Tripoli c'erano anche loro. Salpati da Genova e Napoli, i bastimenti approdavano, uno dopo l'altro, sulla "quarta sponda" dell'Italia fascista.

La Vulcania dovette addirittura manovrare in rada per lasciare ormeggiare l'imponente Lombardia, un grosso cargo stivato all'inverosimile di bagagli e masserizie.

Colonne di camion, in fila indiana come formiche, portavano le famiglie ai poderi loro assegnati. Lo sbarco dei ventimila costituiva il prologo di un ambizioso progetto di colonizzazione sostenuto da Italo Balbo.

Obiettivo: raggiungere, a metà secolo, una popolazione di cinquecentomila italiani in Libia. Buoni lavoratori, instancabili agricoltori che avrebbero trasformato il sabbioso litorale in un giardino punteggiato d'agrumi, albicocche, prugne ed olive. Un sogno durato poco più di vent'anni, stroncato dal secondo conflitto mondiale e dal trattato di pace del 1947 con il quale l'Italia, rinunciando ai suoi possedimenti d'oltremare, pose le basi per una Libia indipendente.

Ai pochi coloni rimasti in terra africana sarà il colonnello Muḥammad Gheddafi, nel 1970, a dare il colpo di grazia con la confisca delle proprietà e l'ordine di abbandonare il paese.

L'odierna capitale della "Jamahiriya araba libica socialista popola-

re” nasconde, sotto la patina della rivoluzione, le tracce di un passato che la legano intimamente alla nostra storia.

Tra le architetture italiane, le case intonacate di bianco con le loro persiane azzurre, i candidi minareti delle moschee, corrono i viali e le strade di un tempo. Certo, la sinuosa grafia araba ha dato loro nuovi nomi, ha ridisegnato la solare geografia urbana di Tripoli, ma piazza Italia, corso Sicilia, via Manzoni sono ancora dove si trovavano settant'anni fa. Per localizzarle non serve una moderna bussola satellitare, ma una piccola macchina del tempo: un libro che, emerso dalle polverose bancarelle di un mercato antiquario, è capace di rievocare dell'italica colonia l'atmosfera d'inizio secolo.

Il nostro viaggio in Libia è iniziato così, sfogliando le pagine ingiallite della Guida d'Italia del Touring Club Italiano, un volumetto stampato nel 1929 e dedicato agli avventurosi viaggiatori diretti in Tripolitania e Cirenaica.

Scopriamo così che piazza Verde, odierno accesso al pregevole Museo della Jamahiriya, era un tempo piazza Castello, un'ampia spianata sulla quale si affacciavano la Cassa di Risparmio ed il Teatro Miramare. Poco oltre, a delimitare l'antica Medina, il cuore islamico della città, sono alcuni larghi viali, gli stessi che il colono Cason aveva conosciuto come lungomare dei Bastioni e via Guglielmo Marconi.

Nessuna nostalgica rievocazione del passato la nostra, ma la naturale curiosità di riscoprire com'eravamo attraverso gli scorci di un paese che con l'Italia mantiene stretti legami commerciali. Più del trenta per cento del petrolio da noi importato arriva proprio dalla Libia e, grazie all'Agip, Tripoli sarà presto il nostro terzo fornitore di gas naturale. Il progetto prevede la costruzione di un gasdotto tra la Sicilia sudorientale e la costa libica. Un impianto che costerà 2200 miliardi e che sarà capace di trasportare, a partire dal duemila, qualcosa come otto miliardi di metri cubi di metano l'anno.

È un forte segnale di distensione, accompagnato da un'intensa attività diplomatica, nei confronti di un vicino imprevedibile, spesso scomodo ed imbarazzante, segnato da un embargo internazionale che lo strangola dal 1992.

Severe sanzioni volute dall'ONU, ferma risposta al rifiuto di collaborare con i paesi coinvolti negli attentati aerei di Lockerbie e del

Ténéré. Un cordone che ha iniziato ad allentarsi con l'apertura, lo scorso anno, delle relazioni tra Libia e Vaticano ed una maggiore disponibilità a cooperare da parte libica. Nonostante le rendite petrolifere abbiano continuato a rimpinguare le casse dello stato, gli aerei hanno smesso di volare per mancanza di pezzi di ricambio e gli aeroporti del paese sono stati cancellati dagli elenchi ufficiali.

Per questo motivo un viaggio in Libia non può che prendere il via dalla vicina Tunisia, più precisamente dall'aerostazione di Djerba. Il passo verso il confine è segnato dai cambiavolute, vivaci figure che al ciglio della strada sventolano mazzi di banconote, mercanteggiando tassi alternativi a quelli ufficiali. La dogana libica e le lunghe formalità burocratiche rappresentano, per noi viaggiatori occidentali, quello che i navigatori del passato consideravano come l'ultimo scoglio tra le insidiose Sirti.

Oltre è l'approdo sicuro.

A testimoniare restano le splendide rovine romane di Sabratha, a mezza via tra il confine e la capitale. In riva al mare, lambito dai flutti odorosi di salsedine, si erge ciò che resta del grande tempio di Iside. Celebrata da naviganti ed intellettuali, la dea materna si è ritagliata un suo spazio tra le vestigia di questo emporio fenicio, successivamente promosso a colonia di Roma. Il suo teatro, secondo per dimensioni in Africa, si presta volentieri all'immaginaria rappresentazione dei fasti passati, prima che invasioni ed incuria ne oscurassero lo splendore. Soccorrono la fantasia le lunghe ombre del tardo pomeriggio, la cui luce flirta con le slanciate colonne rosate.

Ai piedi della scena le immobili figure dei bassorilievi sembrano animarsi. Filosofi, danzatori e personaggi mitologici popolano il teatro. Incapaci di opporre resistenza accettano di farsi ritrarre accanto ad una vivace scolaresca, un unico scatto per quasi duemila anni di storia.

Non tarda molto il più intraprendente degli studenti a venirci accanto. La voglia di comunicare lo spinge ad abbandonare le aspirate lettere arabe per avventurarsi in un titubante inglese scolastico.

“Ieri siamo stati a visitare Leptis Magna ed il suo nuovo museo, un simbolo della romanità ai margini del deserto, un porto ed una florida località del passato”.

Sicuro approdo per i fenici prima, fiorente urbe romana poi, Leptis appare come un bianco miraggio sulla battigia, 130 chilometri ad est dell'antica Oea, l'odierna Tripoli. A Settimio Severo va il merito di aver amato questa città affacciata sul Mediterraneo, una sorprendente coreografia che allo stile dell'antica Roma mescola finezze architettoniche dal sapore orientale.

Plastiche figure marmoree giocano a nascondersi tra geometrie d'archi ed eleganti colonne, mentre tra i resti del mercato sembra d'udire l'animato vociare delle contrattazioni. Ci si può perdere passeggiando sulle strade lastricate, tra le terme di Adriano, attraverso il foro severiano e la suggestiva basilica.

Ci si può smarrire tra le pieghe del tempo che in questo luogo sembra aver trovato rifugio.

Dal teatro, dove lo sguardo riesce a percepire l'azzurro del mare, i tasselli del prezioso mosaico urbano paiono ricomporsi. Nel porto di Leptis ormeggiavano le navi nell'attesa che le stive si colmassero di gemme preziose, pelli, avorio, animali esotici e schiavi. Le lunghe carovane provenienti dal lontano ed arido paese dei Garamanti, i probabili antenati dei Tuareg di cui anche Erodoto ci narra, impiegavano settimane per liberarsi dall'impietoso abbraccio del Sahara.

Non è più una pista quella che percorriamo verso il sud, ma una lunga striscia d'asfalto che lentamente lascia alle spalle la civiltà e si abbandona al nulla. Quando si supera Gariyat, affrontando la desolata e pietrosa piana del Hamadat al Hamrah, s'inizia a comprendere che il viaggio entra in una nuova dimensione. Quella di una nazione dai confini invisibili, linee tracciate sulla carta dalla diplomazia internazionale.

Un rettangolo imperfetto che delimita oltre un milione e mezzo di chilometri quadrati, straordinario campionario geologico fatto di ondeggianti erg sabbiosi, altipiani calcarei, inquietanti e scuri pinnacoli lavici, letargici fiumi fossili. Da Sabha (o Sebha), polverosa capitale del Fezzan, si raggiunge il piccolo ostello di Al Fjayi. Distante pochi chilometri dall'antica Germa, gloriosa capitale dei Garamanti, è il punto d'incontro delle moderne carovane di turisti.

Qui prendono forma gli equipaggi, si caricano provviste e scorte d'acqua sui fuoristrada, si studiano percorsi.

In questo luogo le guide tuareg recuperano il loro ruolo di attori protagonisti, poco importa se alla tradizionale tunica blu essi preferiscono un paio di jeans sdruciti.

Amsar Kendush Mustafà è un ciclope dalle mani immense ed il viso segnato dal sole.

Ha uno sguardo capace di radiografarti a cento metri di distanza, l'esperienza di chi ha trascorso gran parte della propria esistenza nel deserto. L'emozione che traspare dagli occhi, quando pensa che l'ultima moglie gli regalerà presto un figlio, fende però la sua invulnerabile corazza, mostrando il più rassicurante volto di un uomo conscio dei propri limiti.

“Puoi convivere con il Sahara, ma non illuderti di poterlo dominare, il deserto non ha padroni, corre dove vuole e quando vuole”.

Nulla di più vero se si pensa che un tempo queste terre, oggi tormentate dal sole, erano teatro di animate battute di caccia. Tra la rigogliosa vegetazione tropicale che le ricopriva saltellavano scimmie amadriadi, pascolavano antilopi, cervi e mufloni.

Ne abbiamo una prima conferma raggiunto il Wadi Matkhandus (o Mathendous), un fiume dove la sabbia ha preso il posto dell'acqua e la falesia rocciosa, che ne segue il corso, ha gelosamente conservato le tracce di un arcano passato. Sulle rocce rivivono giraffe, struzzi, coccodrilli e ippopotami. Guardinghi felini mimano scene di caccia, mentre gli elefanti si preparano a caricare gli intrusi.

Primo a varcare la soglia di un mondo fatto d'inspiegabili creature fu Heinrich Barth nel 1850. Chissà cosa deve avere pensato trovandosi innanzi ad uomini con la testa di sciacallo ed esseri dal corpo di scimmia. Un richiamo a divinità egizie forse, oppure la rappresentazione di riti magici affidata all'estro di un abile artista preistorico. Non esistono certezze. Sicuro è che nella regione vissero comunità di pastori, ben illustrate con le loro mandrie anche nelle stupefacenti pitture del Jabal Akakus, pinacoteca a cielo aperto che solo nel vicino Tassili algerino trova eguali.

Per raggiungere quello che fu il regno degli studiosi italiani Graziosi e Mori si deve dimenticare la comoda strada. La pista, invisibile traccia nella sabbia, è la chiave d'accesso ad un mondo irrealmente tanto esso appare infinitamente grande.

Le dune rossastre dell'Idhan Murzuq non hanno mai fine e persino l'orizzonte si muove sinuoso tra lingue di sabbia rovente. In questo lembo di pianeta le tradizionali unità di misura servono a ben poco, se non a farti comprendere quanto piccolo può essere un uomo al cospetto di una natura la cui solennità trova di rado degni antagonisti..

Montare il campo tra le dune è quasi un rito, un'esperienza mistica dove i gesti di sempre ricalcano un rituale millenario. Persino il fuoco, al cui crepitare risponde il borbottio dell'acqua per il tè, sembra ardere da un'eternità.

Oltre la piana, ai piedi del Msak Millet, un'ultima cresta di dune color arancio protegge da occhi indiscreti la dorsale dell'Akakus, drammatico scenario di torri e pinnacoli.

Servono alcuni giorni per visitare questa inquietante selva pietrosa.

La roccia pare attorcigliata su se stessa, plasmata da uno scultore folle e delicatamente deposta su un piedistallo di sabbia modellata dal vento. Tra grotte ed anfratti si può leggere la storia dell'uomo. Dai numerosi siti, Awis, Wadi Kessan, Tachwinet per citarne alcuni, emergono cacciatori armati d'arco e frecce, pastori con pasciuti bovini dalle lunghe corna, scene di vita quotidiana descritte con sorprendente realismo.

Ghat, avamposto urbano nel territorio occidentale del Fezzan, ci proietta nel presente chiudendo alle nostre spalle quel varco temporale aperto pochi giorni prima. Sulla grigia striscia d'asfalto che corre in direzione di Sabha incrociamo, nei pressi di Al Awaynat, una piccola carovana di jeep proveniente da nord. Klaus ed Elfie sono tedeschi, ma sembrano folletti usciti da un portacipria, tanto la polvere li ha ricoperti. Hanno seguito la pista che costeggia il confine algerino, una piccola impresa per la loro vettura che ora, con un pneumatico a brandelli, urla vendetta.

“Sono bastati due giorni di ghibli, l'alito caldo del Sahara, per ridurci così. Abbiamo sabbia ovunque, nel naso, in bocca, nei capelli”.

È un lasciapassare virtuale, un prezzo da pagare per avere accesso ai più sorprendenti angoli di questo deserto. Non ultimi i laghi salati dell'Idhan Ubari, liquidi smeraldi incastonati in un compatto mantello di sabbia giallastra.

Si deve insistere per questa appassionante escursione che sfiora i

bacini di Umm al-Mà, Mandara e Gabron.

Le guide ne conoscono i rischi e cercano astutamente di evitarla.

La sfida, e non c'è alcun dubbio che di ciò si tratti, prende il via nel piccolo villaggio di Takartibah (o Tékerkiba). Diminuita la pressione dei pneumatici, controllate le scorte d'acqua, ha inizio la lunga galoppata nell'oceano di dune, un mare in burrasca capace di mettere a dura prova la perizia degli autisti. Languidi specchi d'acqua, incorniciati da rigogliosi palmeti, appaiono come miraggi. Profondi parecchi metri, vantano una salinità che supera di gran lunga quella del mare. In queste pozze verdastre sospese nell'infinito vive un piccolo crostaceo: l'Artemia Salina, principale fonte di nutrimento per il popolo dei Daouada, un tempo insediato sulle rive dei laghi.

Etichettati come "mangiatori di vermi", dal termine *doud* che significa appunto verme, i Daouada erano dediti all'estrazione del natron, un miscuglio di sali sodici originato dall'evaporazione dell'acqua. Utilizzato per la concia delle pelli, la cottura delle carni e l'ingrasso degli animali da soma, il natron alimentava un florido commercio carovaniero. Le lunghe colonne di cammelli salivano poi verso il nord, transitando nelle oasi a mezza via tra il deserto e la costa. Nel palmeto di Ghadames, a ridosso del confine algerino, sostavano tutti con piacere.

Da Sabha oggi basta un giorno per raggiungere l'oasi, un tempo giardino fiorito ed intensamente coltivato. L'acqua, rigidamente distribuita dal *gàdus*, somma autorità del paese, correva in decine di rivoli e canali. L'antico villaggio, dichiarato patrimonio mondiale dall'UNESCO, assomiglia ad un termitaio umano impreziosito da decori e dentelli. Le abitazioni, una addossata all'altra, formano un nucleo compatto che obbliga la calura a restarsene fuori.

"Durante il giorno gli uomini animavano le strade, un dedalo di gallerie e corridoi, mentre le donne salivano a popolare i tetti intonacati di bianco godendosi il fresco della sera".

La voce è quella di Ahmed che appare e scompare nella penombra.

"Italiani, un momento prego".

Si allontana veloce, inghiottito nell'oscurità della città sotterranea, per ritornare poco dopo con il suo cimelio.

La foto in bianco e nero ha fermato il tempo.

Accanto a lui, assai più giovane, è il fascino acerbo di Sofia Villani Scicolone, al secolo Sofia Loren.

L'immagine è come il fotogramma di un cinegiornale d'epoca. Simbolo della femminilità italiana, in Libia per le scene di un film, la Loren ci riporta con il pensiero agli anni della "quarta sponda".

Sulla via del ritorno, superati i ripidi contrafforti della berbera Nalut, tornano in mente Giacomo ed Anna. Ci sembra di vederli nel loro podere, tra olivi ed acacie.

A fare progetti, a pensare al raccolto, al futuro dei loro sette figli.

Seduti intorno al tavolo di quella piccola casa, al numero cinquantadue di un villaggio chiamato Oliveti.

[www.marconundini.it](http://www.marconundini.it)